

SCUOLA DI BIBLISTICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA

LEZIONE 24

La Cena del Signore

Il nesso inscindibile che nella Bibbia si ha tra segno e realtà

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La parola eucaristia (popolarmente corrotta in eucarestia) deriva dal verbo greco εὐχαρίστω (*eucharisto*) che significa “rendo grazie”. Con questo termine la Chiesa Cattolica si riferisce a quella che in *1Cor* 11:20 è chiamata “la cena del Signore”, κυριακὸν δεῖπνον (*kyriakòn dèipnon*).

Così Paolo spiega ai corinti la Cena del Signore:

“Ho ricevuto dal Signore quello che vi ho anche trasmesso; cioè, che il Signore Gesù, nella notte in cui fu tradito, prese del pane, e dopo aver reso grazie, lo ruppe e disse: «Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me». Nello stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne berrete, in memoria di me. Poiché ogni volta che mangiate questo pane e bevete da questo calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga». - *1Cor* 11:23-26.

La prassi descritta da Paolo, che ha le sue radici nella tradizione della chiesa, è basata su ciò che Yeshùà fece durante la sua ultima cena: “Prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me». Allo stesso modo, dopo aver cenato, diede loro il calice dicendo: «Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue, che è versato per voi». - *Lc* 22:19,20.

In *Mt* e in *Mr* non si ha “dopo aver cenato” ma un semplice “e” che congiunge i due atti del pane e del vino:

<i>Mr</i> 14:22-24	“Mentre continuavano a mangiare, egli prese un pane, disse una benedizione, lo spezzò e lo diede loro, e disse: «Prendete, questo significa il mio corpo». E preso un calice, rese grazie e lo diede loro, e tutti ne bevvero. E disse loro: «Questo significa il mio sangue del patto, che dev'essere versato a favore di molti». - <i>TNM</i> .
<i>Mt</i> 26:26-28	“Mentre continuavano a mangiare, Gesù prese un pane e, dopo aver detto una benedizione, lo spezzò e, dandolo ai suoi discepoli, disse: «Prendete, mangiate. Questo significa il mio corpo». E prese un calice e, avendo reso grazie, lo diede loro, dicendo: «Bevetene, voi tutti; poiché questo significa il mio sangue del patto, che dev'essere versato a favore di molti per il perdono dei peccati». - <i>TNM</i> .

Stando al testo che afferma che Yeshùà “prese *un calice* [ποτήριον (*potèrion*), singolare] e, avendo reso grazie, lo diede loro” (*Mt* 26:27, *TNM*), la coppa doveva essere una sola da cui tutti bevvero. Così lo intende anche Paolo che ne parla dicendo: “Il calice [τὸ ποτήριον (*tò potèrion*), al singolare] della benedizione, che noi benediciamo”. - *1Cor* 10:16.

L’interpretazione soteriologica della morte di Yeshùà si basa sulle quattro diverse versioni che abbiamo dell’ultima cena:

<i>Mr</i> 14:22-24	“Mentre continuavano a mangiare, egli prese un pane, disse una benedizione, lo spezzò e lo diede loro, e disse: «Prendete, questo significa il mio corpo». E preso un calice , rese grazie e lo diede loro, e tutti ne bevvero. E disse loro: « Questo significa il mio sangue del patto, che dev’essere versato a favore di molti »”. - <i>TNM</i> .	 Predomina il vino-sangue
<i>Mt</i> 26:26-28	“Mentre continuavano a mangiare, Gesù prese un pane e, dopo aver detto una benedizione, lo spezzò e, dandolo ai suoi discepoli, disse: «Prendete, mangiate. Questo significa il mio corpo». E prese un calice e, avendo reso grazie, lo diede loro, dicendo: «Bevetene, voi tutti; poiché questo significa il mio sangue del patto, che dev’essere versato a favore di molti per il perdono dei peccati»”. - <i>TNM</i> .	
<i>Lc</i> 22:17-19	“Accettando un calice, rese grazie e disse: «Prendete questo e passatelo l’uno all’altro fra voi ...». E, preso un pane , rese grazie, lo spezzò, e lo diede loro, dicendo: « Questo significa il mio corpo che dev’essere dato in vostro favore »”. - <i>TNM</i> .	 Predomina il pane-corpo
<i>1Cor</i> 11:23-25	“Il Signore Gesù nella notte in cui stava per essere consegnato prese un pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: « Questo significa il mio corpo che è a vostro favore . Continuate a far questo in ricordo di me». E fece similmente riguardo al calice, dopo aver preso il pasto serale, dicendo: «Questo calice significa il nuovo patto in virtù del mio sangue. Continuate a far questo, ogni volta che ne berrete, in ricordo di me»”. - <i>TNM</i> .	



Si ha poi un’altra sfumatura diversa: mentre *Mr* e *Mt* hanno “a favore di molti”, Paolo e Luca hanno “in/a vostro favore”.

Se valutiamo il tutto da un punto di vista cronologico, *Mr* e *Mt* sono più antichi e al loro tempo il sangue era già considerato come offerta sacrificale, in favore di molti. Paolo e Luca, che sono posteriori, presentano un dato teologico progredito: è Yeshùà intero con il suo corpo, il prezzo di riscatto in favore degli eletti. Pare quindi che l’idea dell’espiazione sia stata acquisita in un secondo momento. Stabilendo un patto con i suoi, Yeshùà stabilisce l’effetto salvifico della propria morte.

Morto Yeshùà, i discepoli erano in balia di sé stessi, ma il rito della cena commemorativa donato loro da Yeshùà permetteva loro di ritrovarsi uniti nel suo nome. Il tal modo Yeshùà

continuava ad essere presente. L'attuazione della sua esortazione "continuate a far questo in ricordo di me" assumeva così grande significato.

La Cena del Signore era collegata ad un normale pasto, pur costituendone un atto separato compiuto al termine del pasto. Ciò lo deduciamo da *1Cor 11:20-22*. Questo passo potrebbe essere equivocato leggendo in *TNM*: "Perciò, quando vi riunite in uno stesso luogo, non è possibile mangiare il pasto serale del Signore. Poiché, quando [lo] mangiate, ciascuno prende in anticipo il proprio pasto serale, così che uno ha fame, ma un altro è ebbro. Certamente avete delle case per mangiare e bere, non è vero?". Viene da domandarsi come può essere che se "ciascuno prende in anticipo il proprio pasto serale", possa poi aver fame. In *NR* non va meglio: "Quando poi vi riunite insieme, quello che fate, non è mangiare la cena del Signore; poiché, al pasto comune, ciascuno prende prima la propria cena; e mentre uno ha fame, l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e bere?". Meglio vedere il testo biblico. Ciò che è tradotto "prende in anticipo il proprio pasto serale" da *TNM* e "prende prima la propria cena" da *NR*, è nel testo originale:

τὸ ἴδιον δεῖπνον **προλαμβάνει** ἐν τῷ φαγεῖν
τὸ ἴδιον δὲῖπνον **prolambànei** ἐν τῷ φαγεῖν
la propria cena **anticipa** in il mangiare

Il verbo *προλαμβάνω* (*prolambàno*) significa prevenire agendo prima e così anticipando le mosse di altri. Si noti che è detto "la *propria* cena": si tratta del proprio pasto che ciascuno si portava al banchetto. La traduzione di *NR* "prende prima la propria cena" è corretta, ma occorre darle il senso di "prendere *per primo* la propria cena". Stessa cosa per *TNM*. Non si tratta quindi di prendere "in anticipo" o "prima" nel senso di mangiare a casa e poi di andare alla Cena del Signore. Si tratta invece di andare alla cena comune ma senza poi precipitarsi sul cibo così che poi chi per indigenza ha portato poco abbia fame e chi si affretta a bere sia ubriaco. Di fronte alla situazione disordinata che si creava a Corinto, Paolo domanda sarcastico: "Non avete forse le vostre case per mangiare e bere?". Per il baccanale che si creava, Paolo è costretto a rimproverarli domandando loro: "Disprezzate voi la chiesa di Dio e umiliate quelli che non hanno nulla?" (v. 22). Traduce quindi bene la *Bibbia Concordata*: "Quando dunque vi riunite insieme, quello che fate non è mangiare la cena del Signore, perché ciascuno, nel mangiare, si affretta a consumare la propria cena, e così uno patisce la fame e l'altro è ubriaco".

Che questa sia l'interpretazione corretta lo dimostra la conclusione di Paolo: "Dunque, fratelli miei, quando vi riunite per mangiare, *aspettatevi gli uni gli altri*. Se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi riuniate per attirare su di voi un giudizio" (vv. 33,34). Il che

dimostra anche che i discepoli **si riunivano per una cena in comune che includeva la Cena del Signore.**

La celebrazione commemorativa aveva due punti di riferimento: la cena con Yeshùà stesso (consumata la notte prima che fosse ucciso) e la comunione conviviale con Yeshùà che l'aveva caratterizzata. Questa egli la concesse anche da risorto, come quando invitò amichevolmente i suoi discepoli: “«Venite a fare colazione» ... prese il pane e lo diede loro; e così anche il pesce” (Gv 21:12,13) o come con i discepoli di Emmaus quando “fu a tavola con loro” e “prese il pane, lo benedisse, lo spezzò e lo diede loro” (Lc 24:30); Pietro ricordò: “Abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti”. - At 10:41.

Ricapitolando il significato del pane e del vino nel concetto di comunione, Paolo domanda retoricamente: “Il calice della benedizione, che noi benediciamo, non è forse la comunione [κοινωνία (*koinonia*)] con il sangue di Cristo? Il pane che noi rompiamo, non è forse la comunione [*koinonia*] con il corpo di Cristo?” (1Cor 10:16). Qui Paolo fa risaltare con molta intensità la persona di Yeshùà e la comunione diretta che si ha con lui celebrando la Cena del Signore. Sebbene il credente che partecipa alla Cena deve necessariamente avere un legame individuale con il Cristo, Paolo sente la necessità di completare questo legame specificando che “siccome vi è un unico pane, noi, che siamo molti, siamo un corpo unico, perché partecipiamo tutti a quell'unico pane” (v. 17). Il singolo si unisce così non solo a Yeshùà ma anche agli altri credenti. Mangiando insieme il pane della Cena, essi diventano un unico corpo, il corpo stesso di Yeshùà, perché la chiesa “è il corpo di lui”. - Ef 1:22,23.

La vita eterna dipende dal partecipare alla Cena del Signore. Lo afferma Yeshùà stesso con questa sua forte e netta dichiarazione: “Vi dico che se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete vita in voi” (Gv 6:53). Con ciò è stabilito il legame personale del singolo con Yeshùà: non si può cibarsi e bere per interposta persona o assistere semplicemente mentre altri credenti lo fanno. Il riferimento al singolo è espresso chiaramente da Yeshùà al successivi v. 56: “Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me, e io in lui”; il testo greco è ancora più chiaro perché presenta il singolare:

ὁ τρώγων μου ... καὶ πίνων μου
o trògon mu ... kài pinon mu
il mangiante di me ... e bevete di me

Anche al v. 57 è mantenuto il singolare: ὁ τρώγων με (*o trògon me*), “il mangiante me”. Prima di tutto c'è il singolo, poi viene la comunione con gli altri credenti.

Il contesto di Gv 6 esclude del tutto che il cibarsi del pane e il bere il vino della Cena sia una specie di rituale magico, quasi rappresentasse un elisir di lunga vita; esclude anche del tutto che la Cena possa essere ridotta ad una cerimonia a cui basti assistere, conferendo la

vita per il semplice fatto di essere presenti. È richiesta la fede, senza la quale tutto si ridurrebbe davvero ad una comune cena senza valore spirituale. Yeshùà aveva fatto poco prima un paragone con la manna, che in *Sl* 105:40 è chiamata “pane del cielo”. Per mangiarne gli ebrei non dovevano avere fede: bastava raccoglierla e prepararla; Yeshùà fa presente però gli ebrei mangiarono “la manna nel deserto e morirono” (v. 49). Poi afferma: “Io sono il pane vivente, che è disceso dal cielo; se uno mangia di questo pane vivrà in eterno; e il pane che io darò per la vita del mondo è la mia carne” (v. 51). Mettendo in risalto la necessità della fede, dice al v. 64: “Ma tra di voi ci sono alcuni che non credono”. La mancanza di fede sortì l’effetto descritto al v. 66: “Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui”. Simon Pietro dirà poi: “Noi abbiamo creduto e abbiamo conosciuto che tu sei il Santo di Dio” (v. 69). La fede vissuta è talmente importante che è richiesto un personale e profondo esame di coscienza prima di accostarsi agli emblemi del pane e del vino: “Chiunque mangerà il pane o berrà dal calice del Signore indegnamente, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore. Ora ciascuno esaminisi se stesso, e così mangi del pane e beva dal calice; poiché chi mangia e beve, mangia e beve un giudizio contro se stesso, se non discerne il corpo del Signore”. - *1Cor* 11:27-29.

“Ora,” – scrive Paolo – “se esaminassimo noi stessi, non saremmo giudicati; ma quando siamo giudicati, siamo corretti dal Signore, per non essere condannati con il mondo” (*1Cor* 11:31,32). Indirettamente, ma come inevitabile conseguenza, l’autoesame personale ci spinge a considerare anche i nostri rapporti con altri e soprattutto con i fratelli e le sorelle spirituali. Ci rammentiamo allora delle parole ammonitrici di Yeshùà: “Se dunque tu stai per offrire la tua offerta sull’altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì la tua offerta davanti all’altare, e va’ prima a riconciliarti con tuo fratello; poi vieni a offrire la tua offerta” (*Mt* 5:23,24). Con il battesimo si è ricevuto il perdono dei peccati, ma poi si fa un’amara scoperta: anche i credenti battezzati sbagliano e peccano. Così, pur consapevoli di essere stati liberati dalla malefica potenza del peccato, ci si ritrova pur sempre impigliati in esso. Questa esperienza contraddittoria che tutti i credenti fanno, appare in due formulazioni nella *prima lettera di Giovanni* sotto forma di due sentenze che sembrano contraddirsi a vicenda.

“Chiunque è stato generato da Dio non pratica il peccato, perché il Suo seme [riproduttivo] rimane in lui, ed egli non può praticare il peccato, perché è stato generato da Dio”	<i>1Gv</i> 3:9, <i>TNM</i>
“Se facciamo la dichiarazione: «Non abbiamo nessun peccato», sviamo noi stessi e la verità non è in noi. Se confessiamo i nostri peccati, egli è fedele e giusto da perdonarci i peccati e purificarci da ogni ingiustizia. Se facciamo la dichiarazione: «Non abbiamo peccato», lo rendiamo bugiardo e la sua parola non è in noi”	<i>1Gv</i> 1:8-10 <i>TNM</i>

“Chi può dire: «Ho purificato il mio cuore, sono puro dal mio peccato?»” (*Pr* 20:9). “Non c'è sulla terra nessun uomo giusto che faccia il bene e non pecchi mai” (*Ec* 7:20). Eppure, noi “sappiamo che chiunque è stato generato da Dio non pratica il peccato, ma Colui che è stato generato da Dio vigila su di lui e il malvagio non fa presa su di lui” (*1Gv* 5:18, *TNM*). Il credente “non può praticare il peccato” (*1Gv* 3:9, *TNM*), ma non perché gli sia data una specie di magica immunità che glielo renda impossibile. Il discepolo di Yeshùà è, per dirla con le parole di Martin Lutero, *simul justus et peccator*, “simultaneamente giusto e peccatore”. Nel credente entrano in conflitto due leggi: la santa Legge di Dio e la legge del peccato. Lo spiega molto bene Paolo:

“La legge è spirituale; ma io sono carnale, venduto schiavo al peccato. Poiché, ciò che faccio, io non lo capisco: infatti non faccio quello che voglio, ma faccio quello che odio. Ora, se faccio quello che non voglio, ammetto che la legge è buona; allora non sono più io che lo faccio, ma è il peccato che abita in me. Difatti, io so che in me, cioè nella mia carne, non abita alcun bene; poiché in me si trova il volere, ma il modo di compiere il bene, no. Infatti il bene che voglio, non lo faccio; ma il male che non voglio, quello faccio. Ora, se io faccio ciò che non voglio, non sono più io che lo compio, ma è il peccato che abita in me. Mi trovo dunque sotto questa legge: quando voglio fare il bene, il male si trova in me. Infatti io mi compiaccio della legge di Dio, secondo l'uomo interiore, ma vedo un'altra legge nelle mie membra, che combatte contro la legge della mia mente e mi rende prigioniero della legge del peccato che è nelle mie membra. Me infelice!”. - *Rm* 7:14-24.

Sarebbe un'assurdità ritenere abolita la santa Legge di Dio affidandoci unicamente alla fede. “Annulliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, confermiamo la legge” (*Rm* 3:31). “Che diremo dunque? Rimarremo forse nel peccato affinché la grazia abbondanti? No di certo!” (*Rm* 6:1,2). Il fatto che il credente è “simultaneamente giusto e peccatore” non costituisce una scusa per quella che *TNM* chiama “illegalità” (*1Gv* 3:4) ma che in verità è ἀνομία (*anomia*), “violazione della legge”. Non è vero che semplicemente “il peccato è illegalità” (*1Gv* 3:4, *TNM*). Quale illegalità, poi? Un'illegalità generica che non si saprebbe neppure contro quale codice?

ἡ ἁμαρτία ἐστὶν ἡ ἀνομία
e *amartia estin e anomia*
il peccato è la violazione della Legge
1Gv 3:4, testo biblico

Il credente “non può praticare il peccato” (*1Gv* 3:9, *TNM*) perché “il peccato non avrà più potere” su di lui (*Rm* 6:14). “Liberati dal peccato, siete diventati servi della giustizia ... liberati dal peccato e fatti servi di Dio, avete per frutto la vostra santificazione” (*Rm* 6:18,22). “Non c'è dunque più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù, perché la legge dello Spirito della vita in Cristo Gesù mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte” (*Rm* 8:1,2). “Non siete nella carne ma nello Spirito, se lo Spirito di Dio abita veramente in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, egli non appartiene a lui. Ma se Cristo è in voi, nonostante il corpo sia morto a causa del peccato, lo Spirito dà vita a causa della

giustificazione. Se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo Gesù dai morti vivificherà anche i vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi”. - *Rm 8:9-11*.

Pur consapevole di essere *simul justus et peccator*, il credente “non può praticare il peccato” (*1Gv 3:9, TNM*), non gli è concesso, ne sta lontano il più possibile. E se gli capita di cadere? Giovanni stesso dice proprio nella sua prima lettera: “Figlioli miei, vi scrivo queste cose perché non pecciate; e se qualcuno ha peccato, noi abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo, il giusto. Egli è il sacrificio propiziatorio per i nostri peccati”. - *1Gv 2:1,2*.

Nella Cena del Signore sono presenti delle benedizioni, e ciò è conforme al pasto giudaico. La Cena però va oltre il pasto giudaico e quindi ben oltre una normale cena. È con l’anamnesi di Yeshùà, con l’accoglimento della sua voce diretta nell’ultima cena che si va oltre. Nella Cena, nel banchetto comunitario dell’*agàpe* (ἀγάπη, “amore”) fraterna, i credenti sanno che Yeshùà è in mezzo a loro.

Da *At* sappiamo che sin dai primi tempi della chiesa i discepoli “erano perseveranti nell’ascoltare l’insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, nel rompere il pane e nelle preghiere” (*At 2:42*). Che cosa significa “nel rompere il pane”? Siccome vi è menzionato solo il pane e non il vino, il teologo protestante Hans Lietzmann vide in ciò dei semplici pasti comunitari fraterni che, secondo l’uso giudaico, iniziavano con lo spezzare un po’ di pane. Questa dev’essere anche l’idea dei traduttori di *TNM* che rendono così l’espressione: “Prendere i pasti”. Ciò che sfugge al traduttore è la presenza nel testo biblico di una piccola parolina che segna la differenza:

τῆ κλάσει τοῦ ἄρτου
tè klàsei tù àrtu
nella rottura **del** pane

La parolina *tù* (τοῦ) è l’articolo *determinativo* greco. La lingua greca è molto accurata e usa l’articolo in modo preciso. In italiano noi possiamo dire che andiamo a comprare il pane, usando l’articolo, ma in greco si parlerebbe solo di pane, senza articolo; se fosse usato, ciò significherebbe che si va ad acquistare un pane *specifico*. Durante la sua ultima cena, quale pane spezzò e distribuì Yeshùà agli apostoli? È del tutto ovvio che prese un pane qualsiasi tra quelli che erano in tavola. Infatti la Bibbia dice: λαβὼν ἄρτον (*labòn àrton*), “avente preso (un) pane” (*At 27:35*), che *TNM* traduce correttamente “preso un pane”. Quando si consuma la Cena del Signore, si usa sì un pane comune (si vedano le lezioni n. 52, *La ricostruzione errata dell’ultima Pasqua di Yeshùà*, e n. 54, *L’ultima cena di Yeshùà*; corso su Yeshùà, terzo anno accademico), ma quel pane diviene speciale in quanto emblema del corpo di

Yeshùà: nel greco biblico quel pane diventa **il** pane. Ora si noti la differenza nei seguenti due modi espressivi:

At 2		
V. 42	“Erano perseveranti nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, <i>nel rompere il pane</i> [τῆ κλάσει τοῦ ἄρτου (<i>tè klàsei tû àrtu</i>), “nella rottura del pane”] e nelle preghiere”.	Il contesto indica riunioni di culto caratterizzate da insegnamento, Cena del Signore, <i>agàpe</i> fraterna e preghiere.
V. 46	“Ogni giorno andavano assidui e concordi al tempio, rompevano il pane [κλώντες ... ἄρτον (<i>klòntes ... àrton</i>), “rompenti ... pane”; in italiano è richiesto l'articolo, <i>non presente nel greco</i>] nelle case e prendevano il loro cibo insieme, con gioia e semplicità di cuore”.	Il contesto indica che oltre alla frequenza del Tempio, vivevano e anche mangiavano fraternamente insieme



A quanto pare, sembra che la Cena del Signore fosse consumata nella prima parte della notte dopo il sabato; Yeshùà era stato risuscitato alla fine del sabato (si veda la lezione n. 58, *La morte e la risurrezione di Yeshùà*, corso su Yeshùà, terzo anno accademico), per cui subito dopo la fine del sabato era già risorto e se ne poteva commemorare la morte espiatoria. Ciò lo si deduce da *At 20:7,11*:

V. 7	“Il primo giorno della settimana, mentre eravamo riuniti per spezzare il pane [κλάσαι ἄρτον (<i>klàsai àrton</i>), “spezzare pane”, senza articolo; in italiano è richiesto l'articolo, <i>non presente nel greco</i>]. Era notte, perché è detto che Paolo “prolungò il discorso fino a mezzanotte”.	Normale cena
V. 11	“Poi [Paolo] risalì, <i>spezzò il pane</i> [κλάσας τὸν ἄρτον (<i>klàsas tòn àrton</i>), con l'articolo]”. Era notte, perché “dopo aver ragionato lungamente sino all'alba, partì”.	Cena del Signore

Che valore aveva la Cena del Signore per i discepoli di Yeshùà della chiesa primitiva? Quello stesso che gli diede Yeshùà, non certo quello attribuitogli poi dai teologi cattolici.

L'unico modo per non incorrere in errori d'interpretazione è quello di dimenticare del tutto la mentalità filosofica medievale, astraendosi dalla mentalità occidentale per calarsi interamente nella mentalità ebraica dei Vangeli, ricordando sempre che le Scritture Greche sono scritte secondo i modi espressivi degli orientali; scritte sì in greco ma pensate in ebraico.

Le parole di Yeshùà “questo è il mio corpo” e “questo è il mio sangue” (*Mr 14:22,24*) si possono intendere in due modi diversi: letterale oppure simbolico. Ma anche in un terzo modo, più propriamente biblico. Il testo greco non può suggerirci che interpretazione dare: esso ha τοῦτό ἐστιν (*tùtò estin*) in ambedue le espressioni; *tùto* è il pronome singolare neutro che significa “questo”, neutro perché in greco sia corpo che sangue sono neutri; *estin* è la

terza persona singolare del presente indicativo del verbo essere greco: va tradotto “è”. Come intendere “questo è”? Quando al di sopra del capo di Yeshùà crocifisso posero la scritta “questo è Gesù [οὗτός ἐστιν Ἰησοῦς (ùtòs estin Iesùs)]” (Mt 27:37), non c’erano dubbi: “questo è” indicava letteralmente la persona inchiodata alla croce. Ma nella parabola raccontata da Yeshùà, nella quale “un seminatore uscì per seminare; e mentre seminava, alcuni [semi] caddero lungo la strada, e vennero gli uccelli e li mangiarono” (Mt 13:3,4, TNM), le cose stanno diversamente; nell’applicazione Yeshùà spiega: “il malvagio viene e porta via ciò che è stato seminato nel suo cuore; questo è [οὗτός ἐστιν (ùtòs estin)] quello seminato lungo la strada” (v. 19); qui nessuno capisce che “questo è” indichi letteralmente il seme caduto lungo la strada e finito nel cuore; tutti capiamo che Yeshùà intendeva dire “questo rappresenta / simboleggia”. In questi casi è il contesto, non la grammatica greca, a dirci quale senso dare a “questo è”.

Chi ingenuamente domanda perché mai allora Yeshùà non ha detto chiaramente ‘questo *simboleggia*’ oppure ‘questo *significa*’, non sa nulla della lingua della Bibbia. Infatti, i verbi “simboleggiare” e “significare” non esistono nei vocabolari di ebraico e di aramaico biblici. Si prenda, ad esempio, la domanda che troviamo in Gn 37:10: “Che *significa* questo sogno che hai fatto?”; l’ebraico ha semplicemente: מָה הַחֲלוֹם הַזֶּה (mah hakhalòm hasèh), “cosa il segno il questo”; in ebraico manca perfino il verbo “è”, che va sottinteso. La stessa cosa avviene in aramaico: “L’albero che il re ha visto ... dal fogliame bello ... sei tu, o re!” (Dn 4:20-22); il testo aramaico ha semplicemente: אֵילָנָא דִּי חֲזִיִּתְ ... וְעִפְיָהּ שְׁפִיר ... אַנְתְּ הוּא (iylana dy khasayta ... veafiyh shapiyr ... ant-hu), “l’albero che vedesti ... e [il] fogliame di esso [era] bello ... tu-esso” (nel *Testo Masoretico* è ai vv. 17-19); il verbo “sei” (“sei tu, o re!”), sottinteso in aramaico perché inesistente, ha il valore di “rappresenti”. Ora si noti Mr 3:17: “Boanerges, che *significa* Figli del Tuono”; il greco ha, al posto di “che significa”, ὃ ἐστίν (ò estin), “ciò è”. Ogni volta che in una traduzione della Bibbia appare il verbo “significa”, l’originale ebraico non ha alcun verbo e il greco presenta “è”, *estin*. Il verbo “essere” equivale a “simboleggia/rappresenta” anche in molte altre espressioni di Yeshùà: “Io *sono* la porta” (Gv 10:7); “Io *sono* il buon pastore” (Gv 10:11); “Io *sono* la vite, voi *siete* i tralci”. - Gv 15:5.

Ora, se dovessimo stare alla semplice logica, “questo è il mio corpo” e “questo è il mio sangue” non possono avere valore letterale: mentre lo diceva, infatti, Yeshùà era vivo in carne e ossa, il suo corpo non era il pane e il suo sangue non era il vino. Potremmo forse aprirci alle speculazioni se Yeshùà avesse detto ‘questo *sarà*’, ma egli disse proprio τοῦτό ἐστιν (tùtò *estin*), “questo è”. Se ci accostiamo senza preconcetti al testo biblico, non è affatto difficile capire il senso metaforico delle parole di Yeshùà. Ciò appare già dalla

mentalità diversa con cui un occidentale e un orientale si pongono di fronte alla stessa realtà. L'occidentale domanda: "Che cos'è questo?". L'orientale invece domanda: "Che cosa è mai questo *per me*?". Allo stesso modo, di fronte ad un pane, l'occidentale dice: "Questo è pane", ma l'orientale afferma: "Questo è pane per me" ovvero "è del cibo per me". Nell'udire le parole di Yeshùà, gli apostoli – tutti semiti – non si sognavano neppure di pensare come un moderno occidentale cattolico deducendo che il pane si trasformasse in carne. Allo stesso modo del vino: neppure poteva sfiorarlo l'idea che diventasse sangue. Oltretutto, Yeshùà, dopo aver detto: "Questo è il mio sangue", aggiunge: τὸ ἐκχυννόμενον (*tò enchynnòmenon*; participio presente), "il essente per essere versato". L'occidentale opera un passaggio illecito dal campo relazionale alla sfera della natura e dell'essenza.

Il senso fortemente simbolico fu perfettamente compreso dagli apostoli e dai discepoli. Si noti che Paolo, in *1Cor 11:25*, non si preoccupa di usare parole diverse da quelle di Yeshùà, e riposta: "Dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo *calice* è *il nuovo patto* nel mio sangue". Si notino anzi le differenti parole usate nei seguenti passi:

<i>Mr</i> 14:23,24	"Preso un <i>calice</i> , rese grazie e lo diede loro, e tutti ne bevvero. E disse loro: «Questo <i>significa il mio sangue</i> del patto»".	Calice = sangue
<i>Mt</i> 26:27,28	"Prese un <i>calice</i> e, avendo reso grazie, lo diede loro, dicendo: «Bebetene, voi tutti; poiché questo <i>significa il mio sangue</i> del patto»".	
<i>Lc</i> 22:20	"E il <i>calice</i> nella stessa maniera, dopo che ebbero preso il pasto serale, dicendo: «Questo <i>calice significa il nuovo patto</i> in virtù del mio sangue»".	Calice = patto
<i>1Cor</i> 11:25	"Fece similmente riguardo al <i>calice</i> , dopo aver preso il pasto serale, dicendo: «Questo <i>calice significa il nuovo patto</i> in virtù del mio sangue»".	

TNM

È evidente che "calice" sta per il suo contenuto, il vino. Ma il vino non può trasformarsi in patto. Se il senso non fosse simbolico, Luca e Paolo non si sarebbero permessi la modifica. Ma proprio perché è simbolico, il senso rimane inalterato. La presunta transustanziazione, se il senso fosse letterale, si adatterebbe solo a *Mr* e *Mt* e dovremmo ritenere Luca e Paolo una specie di eretici, il che è inammissibile.

Si noti poi che Paolo afferma: "Ogni volta che mangiate questo pane e bevete da questo calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga" (*1Cor 11:26*). Paolo non fa riferimento ad alcuna transustanziazione ma vede la Cena del Signore come una proclamazione o predicazione.

Molto istruttivi per il nostro esame sono i *paragoni* che fa Paolo in *1Cor 10:18,20,21*:

"Guardate l'Israele secondo la carne: quelli che mangiano i sacrifici non hanno forse comunione con l'altare?"	I giudei, con le offerte sacrificali entrano in comunione con Dio (altare)
"Le carni che i pagani sacrificano, le sacrificano ai demòni e non a Dio"	I pagani, con i loro pasti a base di carne sacrificata, hanno comunione con i demòni
"Voi non potete bere il calice del Signore e il calice dei demòni; voi non potete partecipare alla mensa del Signore e alla mensa dei demòni"	I discepoli di Yeshùà, mangiando il pane e bevendo il vino, entrano in comunione con Yeshùà

Come non avviene alcuna transustanziazione nella Cena del Signore, così non avviene nei sacrifici dei giudei e nei banchetti pagani. Paolo domanda: “Il calice della benedizione, che noi benediciamo, non è forse la *comunione* [κοινωνία (*koinonìa*), “comunione / condivisione / compartecipazione”] con il sangue di Cristo? Il pane che noi rompiamo, non è forse la *comunione* [κοινωνία (*koinonìa*)] con il corpo di Cristo?”. - 1Cor 10:16.

I pasti dei giudei iniziavano e terminavano con una benedizione ovvero una lode a Dio; c’era per questo uno speciale calice, chiamato “calice della benedizione”. La prima chiesa mantenne questa usanza giudaica. Va comunque notato che Paolo specifica “noi”: “Il calice della benedizione, che *noi* benediciamo”, distinguendo così dalla benedizione dei giudei. Ciò non ha nulla a che fare con la “consacrazione” cattolica, infatti, Paolo non parla del pane, che casomai avrebbe dovuto essere consacrato anch’esso.

Paolo parla in 1Cor 11:24,25 di ἀνάμνησις (*anàmnesis*), “ricordo”, usando la stessa parola impiegata da Yeshùà in Lc 22:19: “Continuate a far questo *in ricordo di me* [εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν (*eis tèn emèn anàmnesin*), “verso il mio ricordo”]” (*TNM*). Occorre calarsi nuovamente nella mentalità ebraica per cogliere appieno il senso di “ricordo”. Non si tratta affatto di una semplice commemorazione intellettuale. Il significato della Cena del Signore non sta soltanto negli emblemi del pane e del vino, ma in tutto il memoriale, *in tutta l’azione che si compie su di loro*. Yeshùà non comandò di recitare una formula a parole, piuttosto comandò: “Continuate a *far* questo”. Qui ci aiuta la grammatica greca. Nella frase di Yeshùà, ripetuta da Paolo, è detto: τοῦτο ποιεῖτε (*tùto poièite*); *tùto* è di genere neutro, ma “pane” (ἄρτος, *àrtos*) è maschile, per qui *tùto* non si accorda. Il che significa che va tradotto “ciò”: “Continuate a far *ciò* in ricordo di me”. Viene così indicata tutta l’azione.

Per cogliere il senso vero di tutta l’azione compiuta nella Cena del Signore occorre sapere il valore che le azioni simboliche avevano presso gli ebrei.

Segno e realtà nella Bibbia

Le parole di Yeshùà: “Fate questo *in memoria* [greco ἀνάμνησιν, *anàmnsesin*] di me” (1Cor 11:24) richiamano espressamente altre parole riguardanti la Pasqua, nel cui contesto (contesto, non durante) anche quelle di Yeshùà furono pronunciate:

“Ciò sarà per te come un segno sulla tua mano,
come *un ricordo* [ebraico זִכָּרוֹן, *zikaròn*] fra i tuoi occhi”.
- Es 13:9.

La parola greca “memoria” (ἀνάμνησις, *anàmnēsis*) nella Bibbia traduce sempre l'ebraico זִכָּרוֹן (*zikaròn*) che significa trarre alla coscienza il ricordo di un evento passato. È quindi in questa categoria del segno-ricordo che dobbiamo intendere la Cena del Signore.

I profeti amavano accompagnare la loro missione con frequenti atti simbolici destinati a incidere maggiormente nell'animo dei loro uditori la verità che desideravano comunicare. Il loro atto diveniva quindi una predicazione mediante gesti, formante con il loro insegnamento verbale un'unità inscindibile e compatta.

Ad esempio, il profeta Geremia mette a marcire nelle terre umide del fiume Eufrate la sua cintura per significare che i legami che tenevano uniti il popolo eletto a Dio ormai non tenevano più:

“Così mi ha detto il Signore: «Va', comprati una cintura di lino, mettila attorno ai fianchi [...] Prendi la cintura che hai comprata e che hai attorno ai fianchi; va' verso l'Eufrate e nascondila laggiù nella fessura d'una roccia'. [...] Togli di là la cintura che io ti avevo comandato di nascondervi'. [...] Scavai e tolsi la cintura dal luogo dove l'avevo nascosta. Ecco, la cintura era marcita, non era più buona a nulla. [...] Così parla il Signore: In questo modo io distruggerò l'orgoglio di Giuda e il grande orgoglio di Gerusalemme, [...] esso diventerà come questa cintura, che non è più buona a nulla. Infatti, come la cintura aderisce ai fianchi dell'uomo, così io avevo strettamente unita a me tutta la casa d'Israele e tutta la casa di Giuda»”. - *Ger 19:1-13, passim*.

Un'altra volta Geremia rompe un vaso in presenza del popolo per preannunciare la rovina di Gerusalemme:

“Così ha detto il Signore: «Va', compra una brocca di terracotta da un vasaio [...] Dirai così: Ascoltate la parola del Signore, o re di Giuda, e abitanti di Gerusalemme! [...] Farò di questa città una desolazione'. [...] Poi tu spezzerai la brocca in presenza di quegli uomini. Così spezzerò questo popolo e questa città, come si spezza un vaso di vasaio»”. - *Ger 19:1-13, passim*.

Il bagaglio che il profeta Ezechiele porta a spalla simboleggia l'esilio che attende gli ebrei:

“Fa', in loro presenza, un foro nel muro, e attraverso di esso porta fuori il tuo bagaglio. Portalo sulle spalle, in loro presenza. [...] Io faccio di te un segno per la casa d'Israele. Di': «Io sono per voi un segno; come ho fatto io, così sarà fatto a loro: essi andranno in esilio, in schiavitù»”. - *Ez 12:5-11, passim*.

Yeshùà, il più grande dei profeti, fece come i profeti, ripetendo spesso dei gesti simbolici destinati a essere un segno per la gente del suo tempo. Come quando pronuncia una parabola *silenziosa* scrivendo per terra (“Chinatosi, si mise a scrivere con il dito in terra” - *Gv 8:6*), richiamando così la figura espressa da *Ger 17:13* (“Speranza d'Israele, o Signore, tutti quelli che ti abbandonano saranno confusi; quelli che si allontanano da te saranno iscritti sulla polvere, perché hanno abbandonato il Signore”) come un appello al ravvedimento, davanti alla donna adultera e ai suoi accusatori. Come quando, per sottolineare la necessità del mutamento, pone in mezzo ai discepoli un bambino. - *Mt 18:1-6*.

È in questa categoria che si pone il gesto compiuto da Yeshùà nella sua ultima cena. Distribuendo il pane e il vino (che accompagna con delle parole esplicite), Yeshùà intendeva

compiere un segno simbolico destinato ad imprimere nelle menti dei discepoli ciò che di lì a poco si sarebbe attuato nel suo corpo e nel suo sangue, quando sarebbe morto sulla croce per la redenzione del genere umano.

Questa categoria del segno è qualcosa di profondo che oggi, nel nostro mondo *occidentale e moderno*, va compreso bene. Il **segno** nella Bibbia è essenzialmente connesso con la **realtà prefigurata per volontà di Dio** e che ne **garantisce l'efficacia**.

Se il segno non s'avvera è prova che esso non è un vero segno divino, ma solo un atto compiuto da un falso profeta: "Se tu dici in cuor tuo: «Come riconosceremo la parola che il Signore non ha detta?», quando il profeta parlerà in nome del Signore e la cosa non succede e non si avvera, quella sarà una parola che il Signore non ha detta; il profeta l'ha detta per presunzione" (*Dt 18:21,22*). Vi è quindi un rapporto *inscindibile* tra segno e adempimento. Mediane il segno, gli atti del profeta fanno entrare anticipatamente *nella realtà* degli avvenimenti futuri da esso prefigurati. L'atto compiuto dal profeta nel segno o simbolo costituisce una parte – già *realizzata*, nella mentalità biblica – dell'avvenimento annunciato, un vero e proprio *pegno* del suo imminente adempimento totale.

Un esempio chiarissimo di questa *identificazione* tra segno e realtà l'abbiamo in *2Re 13:14-19*:

"Eliseo si ammalò di una malattia che doveva condurlo alla morte; e loas, re d'Israele, scese a trovarlo, pianse su di lui, e disse: «Padre mio, padre mio! Carro e cavalleria d'Israele!». Eliseo gli disse: «Prendi un arco e delle frecce». E loas prese un arco e delle frecce. Eliseo disse al re d'Israele: «Impugna l'arco». Egli impugnò l'arco; Eliseo posò le sue mani sulle mani del re, poi gli disse: «Apri la finestra a oriente». E loas l'aprì. Allora Eliseo disse: «Tira!». Egli tirò. Ed Eliseo disse: «Questa è una freccia di vittoria da parte del Signore: la freccia della vittoria contro la Siria. Tu sconfiggerai i Siri ad Afec sino a sterminarli». Poi disse: «Prendi le frecce». loas le prese, ed Eliseo disse al re d'Israele: «Percuoti il suolo». Egli lo percosse tre volte poi si fermò. L'uomo di Dio si adirò contro di lui, e disse: «Avresti dovuto percuoterlo cinque o sei volte; allora tu avresti sconfitto i Siri fino a sterminarli; mentre adesso non li sconfiggerai che tre volte»".

Per la medesima ragione Anania, falso profeta, nella speranza di infrangere il segno di Geremia, che a pegno della futura sottomissione alla Babilonia se ne andava in giro con un giogo al collo, "prese il giogo dal collo del profeta Geremia e lo spezzò" (*Ger 28:10*). Distrutto il segno, sembrava naturale che fosse annientata la realtà. Ma Anania non ha questo potere: il segno, voluto da Dio, non poteva essere distrutto da mani umane. Infatti Geremia gli rispose: "Tu hai spezzato un giogo di legno, ma hai fatto, invece di quello, un giogo di ferro. Infatti così parla il Signore degli eserciti, Dio d'Israele: «Io metto un giogo di ferro sul collo di tutte queste nazioni perché siano sottomesse a Nabucodonosor, re di Babilonia; ed esse gli saranno soggette; e gli do pure gli animali della campagna»" (vv. 13,14). La parola di Dio, espressa nel segno del giogo, era così *sicura* che riguardo alla *certezza* dell'adempimento

viene fatta da Dio anche dell'ironia alla volta di Anania: "E gli do pure gli animali della campagna"!

Il segno-ricordo ha anche la potenza di rendere attuale una *realtà* passata. Al figlio che gli domanda il perché del rito pasquale, il padre deve rispondere: "Si fa così a motivo di quello che il Signore fece **per me** quando uscii dall'Egitto". - *Es 13:8*.

Identico è il valore della Cena del Signore: mediante il banchetto del pane e del vino viene attuato un segno che ha un rapporto inscindibile con la realtà del Calvario. Tale azione simbolica **rende presente la realtà** della morte di Yeshùa il consacrato, del suo sangue versato e del suo corpo dato per noi.

Ciò accade non per un cambiamento di sostanza o transustanziazione, ma in virtù del nesso inscindibile che nella Bibbia si ha tra segno e realtà. Nella cena pasquale l'agnello rimane agnello e il pane azzimo rimane pane azzimo; ma essi *assumono* un nesso con la liberazione dalla schiavitù, di cui divengono evocazione meravigliosa e rappresentazione attuale. Anche le frecce rimasero frecce, ma rendevano già *attuali* le vittorie contro gli aramei di Siria. Così il pane rimane pane e il vino rimane vino, ma essi si *identificano* con il corpo e il sangue di Yeshùa in quel *simbolismo concreto* che è una delle categorie ebraiche e quindi bibliche.